

L'economia occidentale sembra minacciata da una nuova recessione (leggere a pagina 4), malgrado i massicci interventi del governo americano, il quale vola in soccorso sia delle banche private in sostanziale bancarotta, che del mercato immobiliare in caduta libera. La crisi è accompagnata da una costante oscillazione dei prezzi dei prodotti alimentari e delle materie prime, in primo luogo del petrolio, che rende ancora più precaria la sorte non solo dei più poveri, ma anche delle classi medie. All'interno stesso dei gruppi dirigenti si levano critiche al famoso «lasciar fare» degli anni di Reagan e della Thatcher (leggere a pagina 20). Il sistema è contestato e il «consenso sociale» si frantuma. In Francia, alcune operaie non hanno esitato a portare la contestazione direttamente all'interno delle assemblee degli azionisti.

di FRANÇOIS RUFFIN*

«**P**ER FAVORE, ASCOLTATE.» C'è chiasso nella mensa dell'Impresa di commercializzazione e confezione europea (Ecce). La sirena ha fatto scendere tutte le sarte dall'atelier, con il ditale al dito e il metro attorno al collo come una sciappa.

«Parliamo della riunione di ieri a Parigi, inizia Marie-Hélène Bourlard, la delegata della Cgt [Confederazione generale del lavoro]. Dunque, ci hanno consegnato un documento, e Poix-du-Nord, adesso, non esiste più.

È chiaro che questo è inaccettabile. Per loro, dal 15 settembre [2007], noi non esistiamo più.

«Ah ah, rumoreggia inquieta la sala. Allora, ci lasceremo buttare fuori senza reagire? Riprende l'oratrice.

«Nooo!»
«Dunque, un gruppo di noi sta organizzando qualcosa, ma non possiamo svelare il nostro piano. Per il momento deve restare segreto.»

Nella loro fabbrica, nei pressi di Valenciennes, Marie-Hélène e le sue centoquarantasei colleghe confezionano, tra l'altro, i vestiti da uomo per Kenzo, che vengono venduti a circa 1.000 euro al pezzo, in pratica più o meno l'intero salario mensile di una di queste signore. Ma, evidentemente, guadagnano ancora troppo: Kenzo vuole delocalizzare la produzione in Polonia, in modo da riportare il «costo della manodopera da 100 a 40 euro sul prodotto finito».

È un ritornello che ormai si conosce a memoria. Lo stesso di Goodyear, Moulinex, Airbus, Lee Cooper, ecc., da due decenni.

Salvo che Kenzo, significa Lvmh (1). E Lvmh, significa Bernard Arnault. E Bernard Arnault, è il più ricco di Francia.

Un'ottima occasione...

UNA VOLTA, all'ora di pranzo, mentre mangiavano la gavetta nel locale sindacale, avevamo fatto il gioco del «giusto prezzo».

«Sapeste quanto guadagna Bernard Arnault?»

«Non dirlo, ci viene la depressione, mi rimproverano in coro.

«Tre milioni di euro, calcola Marie-Hélène, la più informata.

«Tre milioni di euro è il suo stipendio, è esatto. Ma quest'anno, ha anche percepito 335 milioni di euro di dividendi.

«Ah, è vero, ho dimenticato i dividendi. Il fatto è che noi, non li conosciamo proprio, i dividendi.

«Ed ora, il suo patrimonio. Lei, la sua casa è di proprietà?»

«No, beh no. Veramente, racconta un'operaia, quando mi sono separata, sono stata costretta a rivendere la casa, perché mi sono separata e la casa non l'avevo finita di pagare. Dunque ero in difficoltà, dovevo pagare due affitti...»

«E allora qual è il suo patrimonio? Un'auto?»

«Per forza. Sono obbligata ad avere un mezzo di locomozione, perché l'auto-bus non passa. Una Renault 21 che non è più quotata nemmeno sul listino dell'usato.

«Vi faccio una domanda. Secondo voi a quanto ammonta il patrimonio di Bernard Arnault?»

* Giornalista, autore di *La Guerre des classes* (in uscita in ottobre da Fayard). Questo articolo riprende vari reportage realizzati nel 2005, 2006, 2007 per la trasmissione «Là-bas si j'y suis» su France Inter e disponibili sul sito www.la-bas.org

«Siamo certi che ha dichiarato tutto, ma proprio tutto? chiede Marie-Hélène, sospettosa.

«Provate, dite una cifra.

«Cento milioni di euro! spara la donna.

«Io direi miliardi, corregge la segretaria del Ce [comitato d'impresa], non milioni.

«Siamo nell'euro, quindi si tratta di milioni, non di miliardi! la fa ragionare Marie-Hélène.

«Sì, sì, è così – confermo – si tratta proprio di miliardi di euro. Diciotto miliardi di euro. E, secondo la rivista Forbes, la sua ricchezza è aumentata di 3 miliardi in un anno...»

«Non arriviamo nemmeno a concepirle, noi altre, somme simili.»

Proprio per questo, passo una calcolatrice alla tesoriere del comitato d'impresa. Prova a scrivere i guadagni del Pdg [Presidente-direttore generale] di quest'anno: «Ma ci sono troppi zero in 3 miliardi, non entrano nello schermo». Allora divide per il loro salario annuale e ottiene: «230.769».

Si risale indietro nel tempo, fino a Giovanna d'Arco, Gesù Cristo, l'invenzione della scrittura, fino al neolitico. «230.769, è come se si cucisse dall'età delle caverne!»

E, secondo Bernard Arnault, sono loro a costare troppo.

«**D**ELPHINE E ALESSANDRO: gran matrimonio alla francesca», aveva pubblicato in prima pagina *Paris Match*, nel settembre 2005. «Per la felicità di sua figlia, Bernard Arnault riceve al castello d'Yquem principi, star e baroni della finanza.» Alla sua diletta aveva of-



VANESSA BEECROFT
Performance, 1996

ferto un abito realizzato con «165 metri di organza, sfumato dal bianco al rosa pallido, ornato di cristalli e fili d'argento, ricamato con rose antiche», mentre «il ruolo pontefice, Benedetto XVI, aveva inviato la benedizione papale e un messaggio personale agli sposi», prima che la coppia iniziasse «il viaggio di nozze a Los Angeles, Hawaii, isole Fiji, poi Las Vegas, dove gli sposi assisteranno a un concerto di Elton John (2)».

Lo stesso anno veniva decisa la delocalizzazione di Ecce. Ma il contrasto non aveva suscitato scandalo, all'epoca, a Poix-du-Nord. Pochi dipendenti avevano messo in relazione l'iperborghesia trionfante e la propria condizione. Perché?

Prima di tutto, forse, perché il subappalto faceva da schermo: conducevano la loro lotta contro «Devaux», il direttore responsabile della loro azienda, «Sterminatore, Cospiratore Contro i Posti di lavoro», e non contro il mandante, Lvmh. E poi, a causa di una separazione geografica. Ricchi e poveri non abitano più nello stesso posto. I primi si riservano interi quartieri nelle grandi metropoli, dispongono di villeggiature in zone protette: una «superba villa nel complesso dei parchi» a Saint-Tropez per Bernard Arnault, la «residenza nel VII arrondissement», a Parigi, «traboccante di opere d'arte» (con una «piscina interna che completa l'insieme»),

Veolia, Alstom e il tram di Gerusalemme

Veolia environnement e Alstom, due imprese francesi, si considerano al di sopra del diritto internazionale? È la questione posta da alcuni azionisti-militanti che si interrogano sul contributo di queste società alla costruzione di un tram nella zona occupata di Gerusalemme.

di ROBERT KISSOUS*

LA DÉFENSE, l'11 maggio 2006: Veolia environnement accoglie i suoi azionisti nel Centre de nouvelles industries et technologies (Centro nuove industrie e tecnologie) (Cnit). Una trentina di militanti del Collettivo nazionale per una pace giusta e duratura tra palestinesi e israeliani li accoglie, con cartelli e volantini, per informarli che la loro impresa parteciperà al progetto, illegale agli occhi del diritto internazionale, di un tram a Gerusalemme.

Il 17 luglio 2005, infatti, nell'ufficio del primo ministro Ariel Sharon, il governo israeliano ha firmato un contratto con un consorzio di società – tra cui Veolia e Alstom – per la costruzione e la gestione di una linea di tram che deve collegare Gerusalemme-ovest (israeliana), via Gerusalemme-est (palestinese), a due colonie ebraiche in Cisgiordania. Questa linea è stata considerata contraria al diritto internazionale sia dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite che dalla Corte internazionale di Giustizia dell'Aia. I due gruppi francesi rafforzano politicamente l'annessione da parte di

Israele della Gerusalemme araba – e, per di più, rendono fisicamente più facile la colonizzazione (1).

Per la prima volta, alcuni militanti hanno deciso di esprimere il loro dissenso anche all'interno delle imprese francesi, affinché si ritirino dal progetto. Quel mattino, i partecipanti che arrivano all'Assemblea generale (Ag) di Veolia environnement leggono con interesse i volantini che i militanti tendono loro.

Nella sala, quasi un migliaio di piccoli azionisti, per lo più anziani, seguono l'one-man-show del presidente-direttore generale (Pdg), Henri Proglgio, sugli eccellenti risultati del gruppo. Viene il momento delle domande e risposte. Un militante pone la questione del tram di Gerusalemme: sottolinea quanto sia in contraddizione con il codice etico vantato da Veolia. Il gruppo, risponde in sostanza il Pdg, non rappresenta che il 5% del consorzio che ha avuto, per trent'anni, la concessione della gestione. Attenuto all'immagine di Veolia, Proglgio assicura di avere richiesto il parere di esperti internazionali e non ritiene, quindi, di dover ricevere lezioni di etica; dimentica di dire che Amnesty internazionale, consultato sulla partecipazione del gruppo, ha dato parere negativo. Per il Pdg, le proteste palestinesi sono da riferirsi a preoccupazioni politiche interne. E Proglgio conclude «inviando un saluto ai mille collaboratori di Veolia che lavorano in Israele in condizioni molto difficili».

I militanti hanno tentato una seconda volta, il 28 giugno 2006, con l'Ag degli azionisti del gruppo Alstom, al Carrousel del Louvre a Parigi. Meglio organizzata, l'operazione – con un grande striscione, volantini e cartelli – avrà un impatto ancora maggiore.

All'interno dell'assemblea, diversi azionisti intervengono sulla questione del tram. Uno di loro, arrivato da

l'«albergo di lusso in alto, un rif d'eccezione» a Courchevel, «nella zona dove i suoi figli hanno imparato a sciare», il «superbo yacht di 70 n Amadeus, ribattezzato così in onore Mozart (3)». Mentre gli altri, i cor mortali, i lavoratori, sono relegati i hinterland, nelle campagne o le perie. Se percepiscono l'opulenza di chi, è solo per via surrettizia, utilizza i media, grazie alla foto di uno y nelle acque maltesi, o alla citazione somme miliardarie. Un'informaz annegata tra mille altre. Che i vinti legano solo confusamente alle privazioni.

L'operazione «prezzo giusto» avrà merito di eliminare quel «confusante». Di chiamare il nemico con il suo nome. Non restava che assestare un colpo...

«PRENDO IL MICROFONO l'autista.»

Mentre si faceva giorno sulla faccenda, le lavoratrici scendono da un'auto per salire su un'altra. Ora viaggiano su una destinazione sconosciuta. Marie-Hélène sta per svelare il misto: «Allora, oggi, andiamo al Louvre – Aaaa! esclamano le compagne – Cioè, oggi è una giornata eccezionale per Lvmh: è la giornata degli azionisti, perciò si riuniscono in una sala quindi ci sarà di sicuro Bernard Arnault.

«Aaaa!»
«Noi andiamo a manifestare pacatamente, andiamo a dire a Lvmh noi, noi vogliamo che la società c'è. Che noi, non vogliamo andarci in Polonia... Noi, al lavoro là per anni, dunque voi non restarci. Bisogna assolutamente, ci facciamo sentire.»

Applausi, e grida di «brava Marie-Hélène!» accolgono il mio discorso lavoratrici intonano *Chiffon rouge*: «Compagno di collera, compagno lotta, te che mettevano a tacere...»

Il coro è unito, oggi. Ma, tra sei o la voce collettiva verrà meno, lacera premonitrice, riciclate nel vicino si Prouvy, quelle «in formazione», qui «senza soluzione», e le depresse a «Distruggono tutto, comunque! cor Gloria, amareggiata. Quando il ve.

(1) Sigla che significa Luis Vuitton Moinessy, nft.

(2) *Paris Match*, Parigi, 22 settembre 2005.

(3) *Challenges*, Parigi, 20 marzo 2008.

Londra e informato del progetto all'ingresso della sala chiede chiarimenti in proposito al Pdg del gruppo / strom, Patrick Kron. Visibilmente preparato, quel elenca i suoi «argomenti»: l'opposizione al tram è più tosto tardiva, visto che la gara d'appalto data dal 200 non ha niente a che vedere con l'apartheid in aut tutti potranno utilizzarlo; sostituisce una linea di tram esistente e dunque non implica espropriazione. «Se ci sarà un giudizio internazionale vedremo – concludo – ma, al momento, non ci sono problemi.»

Un azionista riprende allora gli argomenti sviluppati nel volantino ed insiste sul fatto che l'Autorità palestinese non ha autorizzato il passaggio del tram su terreni occupati militarmente. Applausi sostengono chi interviene. Poiché il Pdg precisa che non può lamentarsi aver vinto la gara d'appalto contro i suoi concorrenti (Siemens e Bombardier), il dibattito si risolve. L'azionista, riferendosi alla posizione (ostile) della Le araba, si preoccupa delle conseguenze: «C'è il rischio che si perdano dei contratti se Alstom resta nel progetto mentre può vincere se si ritira?» Silenzio imbarazzato del Pdg.

Un anno dopo, la questione è scivolata sul terreno giuridico. L'Associazione Francia-Palestina solidarista (Alps) e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) hanno tentato un processo a Veolia e Alstom. Hanno ottenuto che le due società fossero condannate a presentare la totalità del trattato di concessione, cosa che si rifiutavano di fare. Una nuova udienza è prevista il 15 settembre, per esaminare i documenti.

(1) Leggere Philippe Rekacewicz e Dominique Vidal, «Un tram di matto schizofrenia», *Le Monde diplomatique* il manifesto, febbraio 2007.

chine che saranno portate via. Mettono un foglio sopra: "da conservare". Mentre l'operaia è ancora alla sua macchina. "Da conservare", ma da conservare è la macchina, non l'operaia...»

L'AUTOSTRADA, la tangenziale. Ci si avvicina a Parigi e Marie-Hélène si preoccupa. Tra poco, lei, la sindacalista della Cgt, la «rossa», si ritroverà nella bocca del lupo. Sola tra i ricchi, i possidenti, quelli pieni di soldi. «L'impiegata della mia banca mi ha guardato in modo strano - ironizza: "una sola azione, non ne vuole altre? - No, solo una. - Non è roba per lei, mi ha fatto notare. - Bisogna cambiare, nella vita, le ho risposto. Ora, diventerò un'azionista!»

Alla storia dell'«azionariato salariale», non ci crede nemmeno un po'. Semplicemente, puoi ben lavorare per trentatré anni in un'impresa, ma nel momento delle scelte strategiche, quelle che decidono del futuro tuo, dei tuoi compagni di lavoro, e un po' anche di quello dei tuoi figli, non avrai voce in capitolo. O al massimo, potrai discutere delle «misure di accompagnamento». Ma se possiedi un'azione, «anche una sola», puoi votare e prendere la parola nell'Ag [assemblea generale].

Questa si chiama «democrazia azionaria». Come se la «democrazia» avesse disertato le urne, gesto politico senza conseguenze economiche, dal momento che i principali partiti si accordano sull'Europa del libero scambio, la concorrenza libera e non falsata, la libera circolazione dei capitali e delle merci. Come se la «democrazia» avesse dunque così ben disertato le urne, da risiedere ormai lì, nel suffragio ultracensuario delle Ag degli azionisti.

ÉLOUIS che mi ha dato quest'idea. È un piccolo azionista militante, lui. Cioè, voglio dire: un militante dei piccoli azionisti.

Avevo conosciuto questo ingegnere pensionato nella sua casa del Poitou, dove deposita i rapporti delle società. Sono voluminosi dossier che spulcia per controllare, oltre alla loro redditività, gli investimenti realizzati, l'indebitamento subito, anche quanto pagano i Pdg. Tra un bicchiere di sidro e l'altro, raccontava le sue scoperte: «Da Vivendi, nel corso dell'assemblea generale, nel suo sproloquio introduttivo, Jean-René Fourton ha detto che non aveva alcun paracadute pensionistico. Allora mi sono alzato, visto che non volevano darmi il microfono, e gli ho mostrato il documento specifico che diceva che questo non era vero...»

«C'erano problemi di sonorizzazione, con il microfono?»

«Le posso dire che da Vivendi Universal avevo una guardia del corpo, un uomo molto gentile, un asiatico, che non diceva una parola, ma ogni volta che mi alzavo per chiedere un microfono, mi tirava per la giacca affinché mi ridessero! Sono abituato a questo braccio di ferro e quindi sono riuscito lo stesso a prendere la parola...»

Ma il più grosso «salario» del Cac 40 [ndr: indice della Borsa di Parigi], all'epoca, era Lindsay Owen-Jones, di ammetteva volentieri: «Se guardo oggi il prezzo delle mie azioni L'Oréal e penso a quando le ho comprate, vedo che ho realizzato, una notevole plusvalenza. Dunque, io, piccolo azionista, dico che la performance di Owen-Jones, è stata molto positiva.»

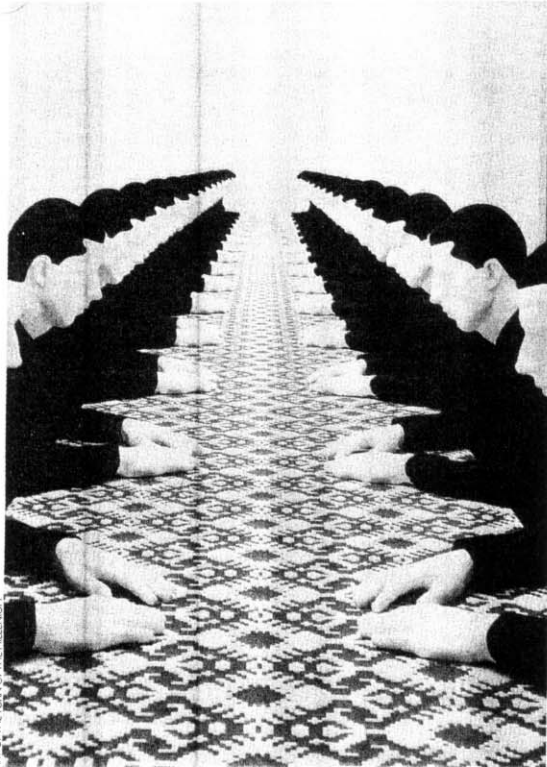
«Quando lei parla di performance, si tratta...»

«Crescita del titolo. Dividendi. E solidità della performance.»

«Mi sorprende nel suo discorso l'assenza di quello che, ai miei occhi, rappresenta il cuore dell'impresa: i lavoratori. Ad esempio, io mi sono dovuto spostare da un subappaltatore di Lvmh, nel Nord della Francia. Oggi, la produzione di vestiti è delocalizzata in Polonia...»

«Ok!, questo è il problema della globalizzazione. È un altro problema.»

Tra piccoli possessori di titoli, banchieri, management, fondi pensione, la «dittatura del capitale» ha vari conflitti interni da regolare. Basta pensare alla froda, insistente, di Euronet. Ai privati che, l'anno scorso, in pieno scandalo Airbus, si auto-invitarono all'Aia, nella sede di Eads [European aeronautic



KATHARINA FRITSCH
Company at table, 1988

defence and space]: «Signor Lagardère, gli azionisti non possono votare per un azionista incompetente, questo non è possibile!» dichiarò uno di loro.

«Sappiate che non concederò niente e mi ricorderò di tutto!», ribatté Arnaud Lagardère, come se, oltre ai missili, agli aerei e ai giornali, disponesse anche di una polizia politica. Ormai, «l'attivismo azionista si professionalizza», annuncia Les Echos (di Bernard Arnault...): ma questi «fondi attivisti», vogliono solo «agire sulla governance delle imprese» per «meglio valorizzare i loro investimenti», per «ricercare plusvalenze e dividendi», in breve, per «migliorare la performance» (4). Negli Stati Uniti, esistono pure militanti in costume - i tesoriere delle Chiese, i filantropi del seraglio - che si sforzano di conciliare etica e capitalismo, profitti e civismo, e intercedono presso i Pdg - fino ad ottenere, talvolta, piccole misure: «Exxon Mobil: battaglia di azionisti oggi all'assemblea generale. A Dallas, gli azionisti, guidati dalla famiglia Rockefeller, chiederanno che siano votate diverse soluzioni che impegnino maggiormente il gruppo petrolifero nella lotta contro il riscaldamento climatico. In questo senso, chiedono la separazione tra le funzioni di chairman e di chief executive officer» (sempre Les Echos). Un passo decisivo, senza dubbio, verso la salvezza del pianeta (leggere la scheda sul libro di David Sirota qui a fianco)...

Queste sono obiezioni che non contano.

È Louis che ci ha guidati, Marie-Hélène e me, attraverso il nostro percorso su come diventare azionisti. Come essere invitati all'Ag. Come fare la nostra domanda: «la cosa migliore, è presentarsi con un ufficiale giudiziario. E, se mai vi impedissero d'intervenire, questo annullerebbe l'intera assemblea...»

«VORREI SOTTOLINEARE la performance eccezionale del vostro gruppo nel 2006 - si felicita Bernard Arnault. Un risultato operativo corrente in aumento del 12% nel 2006, un miglioramento del margine operativo e un risultato netto in rialzo del 30%. Il gruppo ha ulteriormente rafforzato, si può ben dire, il suo progresso nel mercato mondiale del lusso...»

Attorno a Marie-Hélène, una marea di teste bianche. Duemila azionisti, riuniti in una sala immensa, al Carrousel del Louvre. Anziani, in maggioranza, abituati al cerimoniale, adeguatamente

vestiti - s'indovina qui l'importante trasferimento di ricchezza da una gioventù precarizzata, «smicardizzata», malamente alloggiata, verso una vecchiaia proprietaria e redditiera, che accumula un inutile risparmio. Davanti a noi, un veterano si addormenta. La testa ciondola. Vuole andare a casa: «Non subito, lo ammonisce la moglie. "C'è il regalo"». È che, uscendo, ogni azionista riceverà una piccola bottiglia di champagne Moët et Chandon. Gli organizzatori offrono il regalo dopo: quando lo davano prima, la gente se ne andava senza aspettare il discorso.

Ed è noioso, Bernard Arnault. Ha un bel annunciare, su schermi giganti, «dividendi in aumento del 30%», la sua voce monotona e lenta non solleva entusiasmi. Come un mediocre curato di campagna. Non ha il carisma di quei Pdg americani educati alla scuola dei pastori evangelici, che celebrano ogni anno il «Woodstock del capitalismo».

Arriva finalmente il momento delle domande della sala. Marie-Hélène si precipita verso una hostess in mezzo al corridoio, e le dà un cartello con un «12» scritto sopra. Ma è il «3» ad essere scelto. Poi il «9». Poi il «7». «Ora, l'ultima domanda - avverte Bernard Arnault. La 10.» Marie-Hélène protesta con una hostess, che ha fatto 200 chilometri, che 147 lavoratrici aspettano una

THE UPRISING. An Unauthorized Tour of the Populist Revolt Scaring Wall Street and Washington.
David Sirota Crown,
New York, 2008, 385 pagine,
25,95 dollari

Messi di fronte alla degrado delle loro condizioni di vita e alla crisi dei loro valori profondi, milioni di americani si organizzano. L'autore, che testimonia con calore di questa «rivolta populistica», l'ha incontrata sotto forme inattese, talvolta in stati repubblicani, come il Montana o il Texas. A Dallas, ad esempio, assiste ad un'assemblea generale di azionisti di Exxon Mobil, alcuni dei quali esigono che il gigante del petrolio s'impegni a ridurre le emissioni di gas a effetto serra. Una risoluzione in questo senso ottiene il... 31% dei voti. Incorporato dal risultato, gli azionisti dissidenti, Don Chisciotte delle classi medie, partono per il Delaware. Il loro prossimo bersaglio sarà General Motors.

possono prendere tutte», si dispiace la signorina. Ma Marie-Hélène è già corsa in avanti, verso il palco, e la nostra mini truppa di magnetofoni nascosti, di sostenitori fionfi, la segue.

«Signor Bernard Arnault, non hanno voluto darmi il microfono, ma sono una delegata Cgt alla Ecce - si spolmona Marie-Hélène.

«Ahhhh! Un fremito di orrore percorre la folla.

«Lei è disposto - prosegue, rivolta verso il Pdg alla tribuna - lei è disposto a fare meno profitti per riformare un nuovo contratto con Ecce e mantenere la produzione francese? Perché sono 147 i lavoratori che si ritroveranno sul lastrico.»

A Bernard Arnault rincresce il «tono» aggressivo, la «diallettica segnata dalla sua funzione di sindacalista»...

«Ma lei mette sul lastrico 147 lavoratori!» e Marie-Hélène si rivolge al pubblico: «I piccoli azionisti sono disposti a guadagnare un po' meno per permettere a 147 salariati di vivere ancora?»

«Sono desolato per i problemi che questo può comportare per i singoli, si scusa Bernard Arnault, ma il problema di fondo è la differenza del prezzo di costo, per alcune produzioni, tra cui le confezioni, tra la Francia e i nostri vicini europei.

«Fuori ci sono 147 salariati che aspettano una risposta!»

Nel faccia a faccia, il Big Boss perde terreno. Perde la partita. Anche con il microfono. Allora, ci rimanda a quelli viscidati, appiccicosi del «dialogo sociale». Eccoci attorniti dai melensi della comunicazione: «Credo sarebbe meglio se si potesse parlarne fuori, consiglia un grosso signore in cravatta.

«Le abbiamo già scritto, replica Marie-Hélène. Non ha avuto nemmeno l'educazione di rispondere!

«Allora le propongo di organizzare ora, nel quadro del dialogo sociale, una riunione...»

Un modo di cacciarci fuori, con la carota.

Altri spingono, gentilmente, ma non metaforicamente: le guardie. «Io sono un deputato, signore!», si irrita Bertrand (tanto parlamentare quanto papa...). I cerberi si allontanano: evitare l'incidente. E Bertrand approfitta del vantaggio: «Vorrei il microfono per fare una proposta...»

«Non in questo contesto, gli dice il grosso signore.

«Ma perché? Perché non si può proporre una diminuzione dei dividendi per risolvere questo problema?»

«Non è il posto adatto. Si sta passando al voto.»

«Cosa vuol dire, non è il posto adatto? C'è o no democrazia, qui? No, non è una democrazia? Allora cos'è?»

Bertrand s'innervosisce sul serio, e la sua ingenuità mi commuove: il problema è che lui ci crede veramente. Che i piccoli capitalisti, toccati dalla grazia, possono, in un slancio di generosità, rinunciare ai loro interessi.

«Solidarietà con i compagni! urlo agli azionisti (una piccola soddisfazione da cogliere). Sì, ad una diminuzione dei dividendi! proseguo, forte della mia obiettività giornalistica.

«Disturbiamo, vero?», Marie-Hélène prende in giro lo staff. «È seccante che ci siano 147 disoccupati!»

Una dirigente in tailleur interviene nella mischia: «Non è in assemblea che si può regolare questo tipo di conflitto sociale...»

Il grosso signore approva: «Faremo immediatamente una riunione, per riallacciare il dialogo sociale. Bisogna ritornare davanti alla gente che vi ha delegato...»

Marie-Hélène ci chiede: «Che si fa, usciamo?»

Sì, usciamo. Quasi di buon grado. Disturbiamo. E disturbare ci disturba. «Ci rivedremo, signor Bernard Arnault!», Marie-Hélène fa ancora la spavalda. Ma usciamo dalla sala. Esattamente come lei e le sue amiche usciranno dalla loro fabbrica. Usciranno dalla vita attiva. Entreranno nella stretta delle «formazioni», degli «stage», dei «servizi alla persona». Raggiungiamo l'atrio e la voce di Bernard Arnault svanisce: «Curve di crescita... lancio di prodotti...»

Una parentesi si è chiusa.

C Poix-du-Nord ha chiuso.

Le mani d'oro della haute couture hanno ottenuto maggiori riquilibrati, accompagnamento. Il che non impedisce la depressione, l'incertezza che stende il suo velo nero sul futuro.

Le più combattive, tuttavia, van fieri di questo ricordo. Perché Bernard Arnault - ed i suoi cloni - hanno tu per soffocare le loro grida: guardie e corpo e giornali economici, assistenti di direzione e comunicatori di ottimismo, berline dai vetri oscurati e jet privati al Bourget. Per un momento, per un solo momento, queste donne sono riuscite a bucare questa bolla di lusso, di lusso, calma e voluttà: «alzata, nel bel mezzo di una riunione - informava una trasmissione della televisione pubblica - Bernard Arnault s'interrompe e si rilassa suonando piano. "Ogni tanto, come ogni caj d'impresa, ha delle preoccupazioni, scacciarle fa bene. E anche pensare l'altro." Il salone di musica si trova proprio accanto al suo ufficio (5).»

Qui ste operaie avranno causato qualche stecca nella sua esecuzione. Avranno vinto una battaglia in una guerra per in anticipo.

Una guerra non combattuta.

Il palcoscenico è ora quello del trasmissione di France 2, «A vous c'juger». Durante la campagna presidenziale, Marie-Hélène chiese a Ségol Royal: «Io, domani, perderò il mio lavoro, così come, entro l'anno, perderanno il lavoro le 147 lavoratrici all'Ecce. Visto che non esiste una rego europea, la delocalizzazione avverrà nei paesi dell'Est. Concretamente, la cosa farà?»

La candidata del Partito socialista rispose usando lo stesso incomprensibile linguaggio del grosso signore, base di: «Realizzeremo un dialogo sociale di qualità, grazie al quale potrete lanciare l'allarme molto prima, e le imprese saranno pregate di spiegare i ragioni per le quali delocalizzano. Inutilmente la sindacalista tentò il rilancio con un: «Ma concretamente, cosa farà con l'Europa?», non le rimase che un: «Le dirò una cosa: il giorno in cui il dialogo sociale sarà una realtà, il giorno in cui le imprese saranno obbligate a tener conto dell'interesse generale, e i poteri pubblici saranno alertati con sufficiente rapidità, ci saranno cose che potremo impedire.»

L'interlocutore successivo fu più fortunato.

Era Geoffroy Roux de Bézieux presidente di Croissance Plus, direttore generale di Virgin Mobile France membro del consiglio di sorveglianza di Psa Peugeot-Citroën, e ormai alla direzione dell'Unedic per conto de Medef [Movimento delle imprese di Francia]. Così contava di fare la socialista per «i ricchi, coloro che creano posti di lavoro in questo paese chiese.

«Avrete di certo i contratti di inserimento - gli promise. Giovani pagati mesi e messi a disposizione dell'impresa...»

«E si potranno licenziare?»

«Non c'è licenziamento, tecnicamente», perché il contratto precario termina senza formalità. E, siccome l'offerta non bastava, la Royal aggiunse: «Secondariamente, l'esenzione da contributi dipenderà dallo sforzo fatto in relazione all'occupazione. Terzo sono pronta a diminuire l'imposta su profitti se sono reinvestiti nell'impresa. Per ora non posso dirle altro, ma mi sembra già parecchio...»

Era «già parecchio», infatti: al padrone, la candidata offriva cosa diversi: dal «dialogo sociale di qualità». De «concreto», stavolta, del sonante (contante (6).

È chiaro che, con alleati così solidi la battaglia di tanti eroi - ed eroine - del Lavoro contro il Capitale non può che essere guerriglia...

FRANÇOIS RUFFIN

(4) Les Echos, Parigi, 17 giugno 2008.

(5) Nella trasmissione «Complement d'engue», France 2, 11 dicembre 2006.

(6) Nella trasmissione «A vous de juger», France 2, 15 marzo 2007.

(Traduzione di G.P.)